

PIETRO COLLETTA

L'AMBIGUITÀ ONOMASTICA NELLE PROFEZIE MEDIEVALI:
UN'INDAGINE SUI TESTI STORIOGRAFICI
DEL REGNO DI SICILIA

Abstract: In the chronicles penned by Saba Malaspina, Bartolomeo di Neocastro, and Nicolò Speciale, detailing the events unfolding in the Kingdom of Sicily following the Vespers rebellion of 1282, three prophecies emerge. These prophecies revolve around the demise of Frederick II of Swabia 'sub flore', that of his son Manfred 'sub Petra Roseti', and the eventual conquest of Sicily by Robert of Anjou. A thorough analysis of these prophecies uncovers a shared mechanism, rooted in an ambiguous onomastic indication, which renders them inherently deceptive. This onomastic data thus assumes a pivotal role within the narrative, serving as an indispensable key for interpretation.

Keywords: prophecies, medieval Latin chronicles, Kingdom of Sicily, Saba Malaspina, Bartolomeo di Neocastro, Nicolò Speciale.

Bartolomeo di Neocastro, nella sua *Historia Sicula*, riferisce una profezia sulla morte di Manfredi di Svevia, della quale, per quanto mi risulta, non si conoscono altre attestazioni. Il racconto, finora passato inosservato, sembra esemplato sul modello, assai più fortunato, dell'analoga profezia riguardante la morte *sub flore* di Federico II, padre di Manfredi, che figura in diverse opere storiografiche del XIII e XIV sec., ma compare per la prima volta nella cronaca di Saba Malaspina. A rendere più interessante la coincidenza è la circostanza che le cronache di Neocastro e Malaspina siano pressoché coeve e che, seppure da prospettive diverse rispondenti a posizioni politiche opposte, trattino all'incirca degli stessi avvenimenti. Nascono entrambe, infatti, dai rivolgimenti politici causati dalla guerra del Vespro, con la quale la Sicilia, nel 1282, si rese indipendente dalla parte peninsulare del regno angioino di Napoli.

Saba Malaspina, *scriptor* presso la cancelleria pontificia e poi per circa dieci anni vescovo di Mileto, in Calabria, racconta in dieci libri i fatti accaduti nel *Regnum Siciliae* dalla morte di Federico II, nel 1250, fino a quella di Carlo d'Angiò, nel 1285.¹ La sua è chiaramente una posizione filo-papale,

¹ *Die Chronik des Saba Malaspina*, a c. di W. Koller, A. Nitschke, Hannover, Hahnsche Buchhandlung (M.G.H., S.S., XXXV) 1999.

accesamente anti-sveva e anti-aragonese, sebbene egli non esiti a muovere aspre critiche anche nei confronti dell'operato del sovrano angioino. L'*Historia Sicula* di Bartolomeo di Neocastro, che tratta gli avvenimenti dal 1250 al 1293,² apre invece la stagione delle grandi cronache siciliane (seguiranno poi quella di Nicolò Speciale, la *Cronica Sicilie* dell'Anonimo palermitano e quella del cosiddetto Michele da Piazza), il cui tratto distintivo comune è l'intento di legittimazione del nuovo regno isolano e della dinastia catalano-aragonese che, con Pietro III, ne aveva assunto la corona.³

Queste opere solo di recente hanno cominciato a suscitare interesse, oltre che sul piano storico, anche su quello filologico e letterario. A lungo, infatti, le cronache bassomedievali, considerate alla stregua di scritture pragmatiche, al pari dei documenti di cancelleria, sono state lette per *quello* che raccontano e non per *come* lo raccontano. Non sorprende, dunque, che anche i dati onomastici, per ovvie ragioni presenti in gran quantità nei testi storiografici, siano stati finora utilizzati esclusivamente nella prospettiva e con le finalità proprie delle indagini storiche, prosopografiche e topografiche. Nelle pagine che seguono si intende proporre un primo approccio alla dimensione letteraria del dato onomastico attraverso l'analisi di un tema topico, quello della profezia in cui viene indicato, in modo ingannevole, il luogo della morte di un personaggio.

Si tratta di un motivo ricorrente nella letteratura e nel folklore, con una lunga tradizione che ha solide radici già nel mondo antico e numerose attestazioni nella cultura medievale, dove simili leggende si conoscono per esempio per Gerberto d'Aurillac, cioè papa Silvestro II,⁴ per Roberto il Guiscardo⁵ o per Ezzelino da Romano.⁶ Questo genere di predizioni corrisponde alla categoria M370.1 «Prophecy of death fulfilled» (all'interno del

² BARTHOLOMAEI DE NEOCASTRO *Historia Sicula*, ed. G. Paladino, Bologna, Zanichelli (R.I.S.², 13/3) 1921-1922.

³ Sulla storiografia siciliana del Vespro, mi sia consentito rinviare a PIETRO COLLETTA, *La storiografia del XIV e XV secolo in Sicilia*, in *Scrivere storia nel Medioevo. Regolamentazione delle forme e delle pratiche nei secoli XII-XV*, a c. di F. Delle Donne, P. Garbini, M. Zabbia, Roma, Viella 2021, pp. 305-319, in cui si possono rinvenire anche gli opportuni rinvii alla bibliografia precedente.

⁴ MASSIMO OLDONI, *Gerberto e il suo fantasma. Tecniche della fantasia e della letteratura nel Medioevo*, Napoli, Liguori 2008, pp. 33-56.

⁵ MARINO ZABBIA, *Prima del Villani. Note sulle cronache universali a Firenze tra l'ultimo quarto del Duecento e i primi anni del Trecento*, in *Le scritture della storia. Pagine offerte dalla Scuola nazionale di studi medievali a Massimo Miglio*, a c. di Delle Donne, G. Pesiri, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, pp. 139-162 (in partic. pp. 151-152).

⁶ ALBERTINO MUSSATO, *Tragedia Ecerinis*, a c. di S.F. Brusa, Tesi di Dottorato in Scienze Storiche, Archeologiche e Filologiche, Università di Messina, XXXIV Ciclo, a.a. 2020-21, vv. 501-520, pp. 232-235 e commento *ad locum*, pp. 271-272; GIROLAMO ARNALDI, *Il mito di Ezzelino da Rolandino al Mussato*, in *La rinascita della tragedia nell'Italia dell'Umanesimo*, Atti del IV Convegno di Studio di Viterbo (15-17 giugno 1979), Viterbo, Centro di Studi sul teatro medioevale e rinascimentale 1980, pp. 85-97.

gruppo M370 «Vain attempts to escape fulfillment of prophecy»), secondo la classificazione di Thompson,⁷ ma ancora più precisamente a quella che Fontenrose ha definito della «Jerusalem chamber», dalla nota scena finale dell'*Enrico IV, parte 2* di Shakespeare.⁸ Si sa che il linguaggio oracolare, quando non è generico, è spesso ambiguo e, pertanto, bisognoso di un'esegesi ispirata, pena l'insuccesso o il capovolgimento della situazione attesa.⁹ La particolarità della specifica categoria di vaticini oggetto della nostra attenzione, tuttavia, sta nel fatto che l'immane ambiguità, che ne rende spesso fallace l'interpretazione da parte degli interessati, in questi casi è giocata tutta sul dato onomastico, il quale così diventa elemento essenziale della narrazione e sua imprescindibile chiave d'interpretazione.

Peraltro lo schema è applicabile non solo alle profezie di morte, ma anche, al contrario, a vaticini di fortuna e di successo,¹⁰ come avremo modo di esemplificare grazie a un passo di un altro cronista siciliano, Nicolò Speciale. Nel suo *De gestis Siculorum sub Friderico rege et suis*, che in otto libri racconta il periodo compreso fra il 1282 e il 1337,¹¹ si trova infatti una predizione apparentemente positiva, che sembrerebbe prospettare a Roberto d'Angiò la conquista definitiva della Sicilia, ma che alla fine si rivela, come le altre due profezie, un inganno basato sul fraintendimento del riferimento onomastico.

La nostra indagine prende avvio dalla morte di Federico II, il 13 dicembre 1250, nel *palatium* di Fiorentino in Capitanata, a circa 10 km a sud di Torremaggiore (FG). Questi dati storici sono accertati e in particolare il luogo di morte è testimoniato in numerose fonti, non solo letterarie, ma anche documentarie, fra le quali per esempio il testamento stesso dettato dall'imperatore prima di spirare. Le principali testimonianze cronachistiche sono state già indagate approfonditamente da Fulvio Delle Donne, che in un suo saggio recente ha rilevato i meccanismi e le linee di sviluppo

⁷ STITH THOMPSON, *Motif-Index of folk-literature: a classification of narrative elements in folktales, ballads, myths, fables, mediaeval romances, exempla, fabliaux, jest-books and local legends*, 6 voll., Bloomington, Indiana University Press 1955-1958.

⁸ JOSEPH FONTENROSE, *The Delphic Oracle. Its Responses and Operations with a Catalogue of Responses*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press 1978, pp. 58-62.

⁹ FONTENROSE, *The Delphic Oracle* ..., cit., pp. 20, 44-51 e *passim*, classifica anche una specifica categoria E3 «Ambiguous predictions».

¹⁰ Cfr. FONTENROSE, *The Delphic Oracle* ..., cit., pp. 65-70.

¹¹ L'opera di Nicolò Speciale è edita col titolo di *Historia Sicula*, meno significativo e non attestato dalla tradizione manoscritta, in ROSARIO GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res sub imperio Aragonum gestas retulere*, I, Panormi, ex Regio Typographeo 1791, pp. 284-508. Cfr. anche GIACOMO FERRAU, *Nicolò Speciale, storico del "Regnum Siciliae"*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani 1974; COLLETTA, *Il "De gestis Siculorum" di Nicolò Speciale: prime ricognizioni sulla tradizione manoscritta*, «Filologia mediolatina», XXVII (2020), pp. 283-313; ID., *Note critiche al testo del "De gestis Siculorum" di Nicolò Speciale*, «Spolia», XVI (2020), 6, pp. 51-65.

attraverso i quali l'episodio storico subì un prolungato processo di «concrezione mitografica», caricandosi di elementi fantasiosi e leggendari.¹² Sarà utile qui ritornare su alcune di esse ma, in relazione all'argomento di questo contributo, limiteremo la nostra attenzione alle sole cronache che, a partire da Saba Malaspina, danno notizia della profezia.

Il vaticinio fa la sua prima apparizione, come si diceva, nell'opera di Malaspina, che risale al 1284-1285, quindi circa trentacinque anni dopo i fatti. Esaminiamone ora la veste letteraria. Dopo avere accennato al conflitto tra l'imperatore e il papa Innocenzo IV, che aveva bandito una crociata contro di lui, il cronista informa che Federico fu colto da morte inaspettata nel castello di Fiorentino, nei pressi di Lucera («apud quoddam castrum, quod Florentinum dicitur, prope Luceriam Sarracenorum»). Si sofferma quindi sulla profezia, il cui racconto è introdotto da un'esclamazione enfatica, che ne sottolinea il carattere prodigioso:

Sed audite mirabile: iste cesar, qui fuerat in orbe monarcha et per universa mundi climata gloriosius ceperat venerari, credens fortassis suam cum superis per artis experienciam mathematice coequare naturam, qui mores ante lapsum erroris cum magnis equarat, studuit rerum opiniones sollicita curiositate perquirere ac profunde celestia perscrutari. Sicque dum subtili indagatione naturalia vestigabat, astrologos et nigromanticos adeo venerabatur et auspices, quod eorum divinationibus et auspiciis Frederici velocissima cogitatio ad similitudinem venti motu celeri denuo vagabatur. Cumque huiusmodi aruspices dixissent se arte sortilega comperisse, quod Fredericus debebat *sub flore marcescere*, per eorundem interpretationes Fredericus predictus desiderans fieri contra naturam corporis immortalis, Florenciam et Florentinum in Campania quantum potuit evitavit. Sed dum frustra locum mortis evitat, qui nec tempus providere nec mortis terminum fugere poterat quantalibet adiectione remedii, lapsus est in laquem improvisum, qui omnem finaliter illaqueat creaturam.¹³

(«Ma ascoltate il prodigio: questo imperatore, che era stato monarca nel mondo e che con grande gloria aveva cominciato ad essere venerato in tutte le parti della terra, credendo forse di eguagliare la sua natura a quella degli esseri divini grazie alla pratica dell'arte magica,¹⁴ lui che prima di scivolare nell'errore aveva eguagliato i suoi costumi a quelli dei grandi, con sollecita curiosità si applicò a indagare le

¹² FULVIO DELLE DONNE, *Percorsi di memoria. Rielaborazioni narrative della morte dell'imperatore Federico II nelle cronache di XIII e XIV secolo*, «Spolia», XVIII (2022), 8, pp. 2-36.

¹³ *Die Chronik des Saba Malaspina*, cit., I, 2, pp. 94-95; cfr. ivi anche il commento *ad locum*, per la fitta intertestualità di cui è intessuto questo passo, segno delle qualità letterarie e della cultura dell'autore, ma non strettamente funzionale all'argomento del presente contributo.

¹⁴ Il contesto mi sembra richiedere qui quest'accezione di «mathematica», del resto ben attestata nel latino medievale: cfr. CHARLES DU FRESNE DU CANGE, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, Unveränderter Nachdruck der Ausgabe von 1883-1887, Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt 1954, *ad vocem*. La traduzione italiana qui e d'ora innanzi, se non diversamente specificato, è mia.

opinioni sulle cose <terrene> e a studiare a fondo quelle celesti. E così, mentre investigava con indagine sottile le realtà naturali, venerava tanto astrologi, negromanti e aruspici, che a causa delle loro divinazioni e predizioni l'opinione di Federico, assai mutevole, a somiglianza del vento cambiava continuamente con rapido moto. E poiché aruspici di tal fatta avevano detto di avere scoperto con l'arte divinatoria che Federico doveva *marcire sotto il fiore*, a causa delle loro interpretazioni il suddetto Federico, desiderando contro la natura del corpo divenire immortale, evitò per quanto poté Firenze e Ferentino in Campania. Ma mentre invano evita il luogo della morte, egli che, per quanto cercasse di porvi rimedio, non poteva prevedere il momento né sfuggire al termine della morte, cadde nella trappola impreveduta in cui alla fine cade ogni creatura').

La profezia è qui funzionale alla caratterizzazione negativa di Federico II, che riprende accuse ben note, mossegli dalla propaganda di parte guelfa e tramandateci da parecchie fonti. La sua eccezionale curiosità intellettuale e il favore da lui accordato a scienziati e filosofi sono presentati in una luce sinistra, come segni della folle tracotanza di un uomo la cui sete di conoscenza è in realtà sete di dominio, un uomo che pretende di eguagliare la divinità e che assurdamente aspira perfino all'immortalità. Nell'immagine di Federico qui delineata, l'indagine scientifica della natura, di per sé lodevole, è compromessa da tali riprovevoli intenzioni e dal credito eccessivo da lui accordato all'arte magica di astrologi, indovini e negromanti. È da notare che proprio a costoro è attribuita la profezia, con un'espressione generica («huiusmodi aruspices») che sembra indicare un consenso di più persone, ma senza nominarne alcuna. Solo in un secondo tempo, a partire dagli anni Venti del Trecento, in Toscana il vaticinio inizierà ad essere associato al nome di Michele Scoto. Ma su questo aspetto ci si soffermerà più avanti. Ingredienti tipici del racconto sono infine il tentativo dell'interessato di sottrarsi alla morte e l'esito contrario, inevitabile, col disvelamento finale del fraintendimento onomastico a causa del quale il protagonista ha sempre inutilmente evitato luoghi per lui innocui (Firenze e Ferentino, oggi in provincia di Frosinone), per poi invece presentarsi puntuale al suo appuntamento con la morte a Fiorentino di Puglia. Le battute di commento conclusive di Saba Malaspina traggono la morale prevedibile, sottolineando che neppure un grande imperatore come Federico II può sottrarsi alla dimensione mortale propria di ogni essere umano.

Dopo questa prima attestazione, la leggenda della profezia ricompare in altre opere storiografiche successive, arricchendosi via via di nuovi particolari, non tutti e non sempre coerenti con gli altri elementi del racconto. Nel *Chronicon* di Francesco Pipino, secondo le ipotesi più recenti scritto negli anni Venti del XIV sec., si legge la seguente versione:

Compererat autem Fridericus ab astrologis se moriturum *ad portas ferreas*, cum pervenisset *ad opidum nomen habens a flore*. Ultimo igitur vite eius termino, cum esset in Samnio egrotus, opido cui nomen est Florentinum, stratum ei fuit cubile in thalamo, iuxta turris parietes, quibus caput lecti herebat, ibi hostium turris muro erat obstrusum, intus tamen postes ferrei persistebant. Iussit scrutari qualis esse turris introrsum, relatum est in ea parte parietis, qua iacebat, esse hostium obstrusum muro ac postes ferreos esse. Hoc audito, meditari cepit et dixit: «Hic est locus mei finis, iam mihi predicti: fiat Dei voluntas, hic terminum vite dabo». Non multo autem post, eo inibi decedente, verificatum est quod dixerat imperator.¹⁵

(‘Inoltre Federico aveva saputo da astrologi che sarebbe morto *presso porte di ferro*, quando fosse giunto *in una città che prende il nome dal fiore*. Dunque, al termine ultimo della sua vita, mentre si trovava ammalato nel Sannio, in una città il cui nome è Fiorentino, gli fu sistemato in una camera da letto un giaciglio, accanto alle pareti di una torre, alle quali era appoggiata la testata del letto; lì l’ingresso della torre era ostruito da un muro, tuttavia all’interno del muro c’erano ancora gli stipiti di ferro. Ordinò che si guardasse come fosse fatto l’interno della torre, gli fu riferito che in quella parte della parete, accanto alla quale lui giaceva a letto, c’era un ingresso occluso da un muro e che c’erano degli stipiti di ferro. Saputo ciò, cominciò a riflettere e disse: «Questo è il luogo della mia fine, già a me predetto: sia fatta la volontà di Dio, qui giungerò al termine della mia vita». Non molto tempo dopo, quindi, morì in quel luogo e così si realizzò quel che l’imperatore aveva detto’).

Salta agli occhi innanzitutto l’incongruenza geografica per cui Fiorentino è associato al Sannio. In questa versione, inoltre, non vi è cenno né al fraintendimento del toponimo, né ai tentativi di Federico II di sfuggire alla morte evitando Firenze e Ferentino. La profezia non è presentata come un inganno o una beffa che punisce la malvagità dell’imperatore, nei confronti del quale, in effetti, non è espresso alcun giudizio negativo. Il vaticinio, però, è più complesso: il luogo in cui Federico troverà la morte trae il suo nome dal *fio*re, ma è pure vicino a *porte ferree*, espressione ambigua che potrebbe suggerire un altro toponimo (e probabilmente per questa ragione era scritto con le iniziali maiuscole nella vecchia edizione di Muratori), ma che invece si rivela poi alludere alla particolare struttura dell’edificio in cui Federico trova ricovero in punto di morte. Quanto alla figura dell’imperatore, appare chiaro che Pipino non ha l’astio o i pregiudizi di Malaspina nei suoi confronti, perché lo presenta anzi come un uomo che, riconosciuti i segni della profezia, capisce che è giunta la sua ora e si rassegna pacificamente alla volontà di Dio.

Tutt’altra immagine è invece quella che emerge dal racconto di Giovanni Villani, che bene esemplifica come la leggenda vada colorandosi a poco a poco di tinte sempre più fosche, con l’introduzione di elementi nuovi e inquietanti:

¹⁵ FRANCESCO PIPINO, *Chronicon. Libri XXII-XXXI*, ed. S. Crea, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo («Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d’Italia», 59) 2021, XXVI, 18, 2-3, p. 711.

Nel detto anno MCCL, essendo Federigo imperadore in Puglia nella città di Fiorenzuola a l'uscita d'Abruzzi, si amalò forte, e già del suo aguro non si seppe guardare, che trovava che dovea morire in Firenze, e come dicemmo adietro,¹⁶ per la detta cagione mai non volle entrare in Firenze, né in Faenza; ma male seppe interpretare la parola mendace del dimonio, che gli disse si guardasse che morrebbe in Firenze, e elli non si guardò di Fiorenzuola. Avenne che agravando de la detta malatia, essendo co'llui uno suo figliuolo bastardo ch'avea nome Manfredi, disiderando d'avere il tesoro di Federigo suo padre, e la signoria del Regno e di Cicilia, e temendo che Federigo di quella malatia non iscampasse o facesse testamento, concordandosi col suo segreto ciamberlano, promettendoli molti doni e signoria, con uno pimaccio che a Federigo puose il detto Manfredi in su la bocca, sì-l'afogò; e per lo detto modo morì il detto Federigo disposto dello 'mperio e comunicato da santa Chiesa, senza penitenzia, o nullo sacramento di santa Chiesa.¹⁷

Le differenze visibili nei toponimi (Fiorenzuola per Fiorentino e Faenza al posto di Ferentino), come già per Francesco Pipino che collocava Fiorentino nel Sannio, sono da imputare verosimilmente alla distanza cronologica e geografica che non consente al cronista toscano di avere un'idea precisa dei luoghi dell'Italia meridionale, tanto più che quello di Fiorentino doveva essere un centro piccolo e sconosciuto, il cui unico momento di gloria coincise proprio con la morte di Federico II. Degno di nota è pure che per la prima volta la predizione venga attribuita alla «parola mendace del dimonio», esplicitando così un'associazione che in Saba Malaspina era suggerita solo in modo indiretto. Nella versione di Villani, però, a colpire è soprattutto che il racconto della profezia e delle sue conseguenze sia combinato con la leggenda del parricidio di Manfredi: questi, per impadronirsi del tesoro e della sovranità del regno, avrebbe soffocato con un cuscino il padre ammalato. Fonte per il presunto parricidio (ma non per il vaticinio, di cui non fa parola) è verosimilmente la cronaca di Martino Polono, scritta alla metà degli anni Sessanta del Duecento e divenuta ben presto un best seller «con enorme influenza sulla costruzione della memoria in quegli anni».¹⁸

Ma per ritornare al testo di Villani, la condanna di Federico non potrebbe

¹⁶ Il rinvio intratestuale si riferisce a un passo del libro VII, cap. XXV, dove Villani aveva già raccontato che «Lo 'mperadore vegnendo in Toscana, non volle entrare nella città di Firenze, né mai v'era entrato, ma se ne guardava, che per suoi aguri, overo detto d'alcuno demonio, overo profezia, trovava ch'egli dovea morire in Firenze, onde forte teme».

¹⁷ GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, a c. di G. Porta, vol. I, Parma, Fondazione Pietro Bembo - U. Guanda 1990-1991, VII, 41, pp. 331-332.

¹⁸ DELLE DONNE, *Percorsi di memoria* ..., cit., p. 5-8. Ma notizie di questo genere (Manfredi che uccide ora il padre, ora uno dei fratelli, ossia Corrado o Enrico II) sono raccolte e tramandate nelle cronache del tempo, e non solo in quelle di parte guelfa, ma perfino in quelle di parte opposta, come la *Cronica Sicilie* o quella di Bartolomeo di Neocastro: segno, questo, della capacità di penetrazione della propaganda papale e angioina; cfr. COLLETTA, *Storia, cultura e propaganda nel regno di Sicilia*

essere qui più esplicita: il cronista fiorentino conclude che lo Svevo morì da scomunicato impenitente, come ben si addiceva a un fiero «nimico di santa Chiesa», quale egli era stato in vita.

Di peggio su Federico II riesce a scrivere solo l'Anonimo Vaticano, la cui datazione sembra posteriore al 1282. Secondo questa cronaca l'imperatore, durante una battuta di caccia col falcone, si sarebbe trovato nei pressi di un non meglio precisato casale e lì, all'interno di una chiesa e sotto l'immagine della Vergine, avrebbe stuprato una donna («defloravit quandam virginem»). A causa di questo crimine violento e sacrilego si sarebbe ammalato di dissenteria e sarebbe stato trasportato «in Florentia», dove Manfredi lo avrebbe alla fine soffocato col solito cuscino («cossino supposito faciei, eum suffocavit et mortuus est»).¹⁹ Sorprende qui che il luogo di morte dell'imperatore, contro la realtà storica, sia spostato da Fiorentino a Firenze, ma in «defloravit» e «Florentia» si possono individuare le tracce linguistiche attraverso le quali risuona ancora l'eco ormai confusa di «un nucleo narrativo di profezie legate al fiore».²⁰

Una testimonianza ulteriore della progressiva trasformazione della leggenda, per somma di fraintendimenti e di nuove e inaspettate proposte d'interpretazione del vaticinio, è del resto quella di Guido da Pisa, commentatore di Dante attivo negli anni Venti e Trenta del Trecento, al quale si deve, come si accennava sopra, pure la prima attribuzione della profezia a Michele Scoto, il famoso scienziato e traduttore di Aristotele ricordato da Dante nel XX canto dell'*Inferno* (vv. 115-117) con la poco lusinghiera definizione di colui «che veramente, / delle magiche frode seppe il gioco». Ebbene, per Guido da Pisa Michele Scoto avrebbe predetto a Federico che sarebbe morto «in Florentia» e questi, naturalmente, si sarebbe tenuto lontano da quella città per tutta la vita. Fin qui nulla di nuovo, a parte l'entrata in scena di Michele come indovino. Ma a questo punto il racconto prende una direzione sorprendente, perché Guido mostra di non sapere in realtà dove sia morto Federico II e di lavorare di fantasia, raccontando una storiella bizzarra, secondo la quale l'imperatore, colto da un dolore improvviso, si sarebbe diretto verso la sua camera da letto, ma si sarebbe fermato sul lettino della sua cagnetta («super unum lectulum, in quo catula sua iacebat»). Avrebbe

nella prima metà del XIV secolo: la Cronica Sicilie, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo 2011, pp. 160-167.

¹⁹ Ringrazio Fulvio Delle Donne, che mi ha amichevolmente messo a disposizione il testo della sua edizione dell'Anonimo Vaticano, in corso di stampa nell'Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia della SISMEL. Il testo, comunque, qui non differisce da quello edito da LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, VIII, Mediolani, Ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia 1726, p. 780.

²⁰ DELLE DONNE, *Percorsi di memoria* ..., cit., p. 18.

quindi chiesto ai suoi servi dove fosse e, saputo, avrebbe compreso di essere in procinto di morire, perché la sua cagnetta si chiamava Firenze («en morior, catula mea Florentia vocitatur»; «Ahimè, muoio, la mia cagnetta si chiama Firenze»).

²¹

Non è il caso di procedere oltre con l'analisi delle fonti più tarde che riportano la leggenda, perché aggiungerebbero poco alle nostre riflessioni. Basti ricordare che tra di esse figurano successivi commenti danteschi (da quello di Benvenuto da Imola in poi) in cui la profezia è ormai attribuita a Michele Scotto (senza però riferimenti alla cagnetta «Florentia»),²² ma compare anche una voce a favore di Federico come quella di Pandolfo Collenuccio, che sembra portare alle estreme conseguenze la linea opposta di mitizzazione dell'imperatore, da lui addirittura quasi beatificato come «vaso eletto da Dio».

²³

Passiamo invece alla seconda profezia, quella sulla morte di Manfredi. Mentre con Saba Malaspina prendeva avvio, riguardo alla morte di Federico II, un processo di mito-genesi destinato, come si è visto, ad ampi sviluppi futuri, più o meno negli stessi anni Bartolomeo di Neocastro, che non fa parola della profezia federiciana, ne racconta infatti una analoga in relazione alla morte di Manfredi presso il Campo Palentino, nella pianura di Benevento:

Multitudo hostium regem pugnantes persepit, ac telo percussus arundineo in oculo dextro, prostratus sub Petra Roseti concidit vitam vomens, quae in planitie illa posita est, et dicitur Petra Roseti, eo quod est ibi campus rosarum. Erat quidem inscrutabilis casus ipse, eo quod propheta loquutus est dicens: «Ultimus pullus aquile casurus erat sub petra roseti», et hac de causa rex ipse pertimebat de Petra Roseti, quod est locus Calabriae, et propterea numquam abinde transitum voluit habere.

²⁴

(‘Una moltitudine di nemici inseguì il re che continuava a combattere, e questi, colpito da una freccia all’occhio destro, fu abbattuto e cadde, vomitando la vita, sotto la Pietra del Roseto che si trova in quella pianura ed è chiamata Pietra del Roseto perché lì c’è un campo di rose. Era davvero una circostanza imperscrutabile, dal momento che il profeta ha detto che l’ultimo rampollo dell’aquila sarebbe caduto sotto la pietra del roseto. E per questo motivo il re aveva grande timore di Pietra di Roseto, che è un luogo della Calabria, e pertanto mai volle passare di là’).

Sebbene la struttura narrativa appaia solo in parte sovrapponibile a quella

²¹ GUIDO DA PISA, *Expositiones et glose. Declaratio super ‘Comediam’ Dantis*, ed. M. Rinaldi, Roma, Salerno ed. 2013, I, p. 64; DELLE DONNE, *Percorsi di memoria ...*, cit., pp. 13-14.

²² DELLE DONNE, *Percorsi di memoria ...*, cit.

²³ PANDOLFO COLLENUCCIO, *Compendio de le istorie del regno di Napoli*, a c. di A. Saviotti, Bari, Laterza 1929, pp. 143-145. Iniziata nel 1498, l’opera rimase interrotta per la morte dell’autore nel 1504 e fu pubblicata postuma nel 1548.

²⁴ BARTHOLOMAEI DE NEOCASTRO *Historia Sicula*, cit., VII, p. 6.

del racconto di Saba Malaspina, vanno rilevate almeno due analogie di non poco conto: la prima riguarda proprio il toponimo sul quale è incentrata la profezia ingannevole, che nel caso di Federico ha a che fare col fiore e in quello di Manfredi con un roseto; la seconda è la precisazione che anche Manfredi, per timore di morire, si teneva lontano da Pietra di Roseto (oggi Roseto Capo Spulico, in provincia di Cosenza), come già si è visto in quel che Saba Malaspina dice di Federico, il quale evitava di entrare a Firenze e a Ferentino. Quanto alle differenze tra i due racconti, a parte la diversa morte dei due re (di malattia Federico, in battaglia Manfredi), che corrisponde alla realtà storica, è particolarmente significativa la mancanza, nella versione di Neocastro, di ogni riferimento all'arte magica o a quegli astrologi e negromanti cui invece Malaspina attribuisce il vaticinio per Federico. La predizione per Manfredi, al contrario, è pronunciata da un profeta, termine positivo che, anche senza pensare necessariamente a un riferimento a Gioacchino da Fiore, rassicura comunque sulla sua ispirazione divina e non diabolica.²⁵ La discordanza si spiega facilmente con la posizione filo-sveva di Neocastro, che non intende porre in cattiva luce Manfredi, come Saba Malaspina fa invece deliberatamente con Federico.

Sulla base di queste analogie e differenze, singolari le prime, giustificate e comprensibili le seconde, e della circostanza che il racconto di Neocastro, lo si ripete, non trova riscontro in altri testi, né precedenti né successivi, può sorgere il sospetto legittimo che esso sia interamente opera della fantasia e della vena narrativa del cronista messinese: in altre parole egli, ispirandosi direttamente alla versione messa per iscritto da Saba Malaspina, o a qualche altro testo analogo non pervenutoci, o ancora a un racconto simile della tradizione orale, potrebbe avere trasposto su Manfredi la leggenda federiciana, seppure adattandola e sfrondata degli aspetti negativi.

Senza insistere oltre su questa ipotesi, indimostrabile quanto suggestiva, passiamo infine all'ultima profezia oggetto della nostra attenzione, quella raccontata da Nicolò Speciale a proposito del re di Napoli Roberto d'Angiò, che qui riassumiamo per comodità, citando solo i passaggi più significativi del testo latino. Come si era anticipato in apertura, si tratta di un vaticinio in cui si ripete lo schema basato sulla centralità del dato onomastico ingannevole, ma in una direzione narrativa opposta, in quanto la predizione favorevole spinge il protagonista a raggiungere il luogo indicato e non a sfuggirlo.

²⁵ Per l'ispirazione genericamente gioachimita o pseudo-gioachimita delle diverse profezie «poste a guardia degli snodi narrativi della cronaca», cfr. ENRICO PISPISA, *Per una rilettura dell'Historia Sicula di Bartolomeo di Neocastro*, in *Studi sulle società e le culture del Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a c. di L. Gatto e P. Supino Martini, Firenze, All'Insegna del Giglio 2002, II, pp. 531-548 (in partic. pp. 538-539).

Secondo il racconto di Speciale, re Roberto, all'inizio del 1314, decide di dirottare verso la Sicilia la spedizione armata che aveva preparato contro l'imperatore Enrico VII di Lussemburgo, nel frattempo deceduto a Pisa. Alcuni tra i suoi consiglieri, però, desiderano conoscere in anticipo quale sarà l'esito di una campagna militare già più volte tentata infruttuosamente: Speciale insiste su questo punto, usando l'espressione ridondante «desiderio desiderantes in eo casu ventura prenoscere». Interrogano pertanto uno spirito, al quale viene chiesto quale sarà la sorte del re («quid futurum erat eidem regi a spiritu sciscitati sunt»). Lo spirito, esperto nell'argomentare in modo astuto («Ille vero, non ignorans astutias elencorum»), risponde con queste parole: «Siciliam capiet, eiusque spolia reportabit». Il re e i consiglieri accolgono con gioia il vaticinio, che interpretano alla lettera («sicut videbatur ad litteram», precisa il cronista), intendendo: «Prenderà la Sicilia, ne riporterà un bottino».

Roberto, nella primavera del 1314, fa allestire dunque una grande flotta, carica di viveri e di armi, e nell'agosto di quell'anno guida contro la Sicilia un'imponente spedizione armata. Speciale ha cura di rilevare, non senza una punta di sottile ironia, il notevolissimo impiego di mezzi con cui è condotta l'impresa: non si limita infatti ad informarci che il re con la sua flotta tocca terra sulla costa occidentale dell'isola, tra Carini e Castellammare del Golfo, ma aggiunge maliziosamente che lo fa «potenter et magnanimiter».

La scena si sposta ora in Sicilia. Una volta sbarcate, le armate angioine si danno subito a compiere scorrerie nei luoghi vicini, in cerca di bottino. Nel corso di queste razzie fanno anche una prigioniera singolare, che stranamente viene condotta da re Roberto quasi fosse un primo trofeo di guerra. Si tratta in realtà di una povera donna di Alcamo, decisamente male in arnese, che aveva cercato rifugio sulle montagne, ma, rallentata nella sua fuga dal peso delle poche e povere cose che si portava dietro, era stata facilmente catturata («mulierem quamdam de Alcamo cum exili et pannosa supellectili quam sibi humilis fortuna concesserat, ad montana presidia lentis passibus fugientem subito invasere, illamque ad Robertum regem quasi primum belli exenium adduxerunt»). La prigioniera è subito interrogata da Roberto, che spera di ricavarne informazioni utili alla conduzione delle azioni militari, ma che innanzitutto le chiede il suo nome («Qui [sc. Robertus] anxius noscere per eam aliquid de condicionibus Siculorum, cepit primum de mulieri nomine percontari»). Lasciamo, a questo punto, la parola al cronista, per apprezzare il disvelamento finale:

Que cum se vocari Siciliam pavidè respondisset, recordatus est oraculi, quod ven-

turus acceperat, evidenterque agnovit se fuisse ab illo, qui cum principe suo ab ipso mundi principio mendax est, in Sicilie nominis equivocatione deceptum.²⁶

(‘E quando quella donna rispose che si chiamava Sicilia, [Roberto] si ricordò dell’oracolo che aveva ricevuto quando era in procinto di partire e comprese che evidentemente, attraverso l’equivoco sul nome di Sicilia, era stato ingannato da colui che col suo principe è mendace fin dall’inizio del mondo’).

L’equivoco onomastico era quasi insospettabile, anche per via del passaggio da un toponimo a un antroponimo femminile: l’uso di ‘Sicilia’ come nome di donna è attestato, in effetti, in età medievale nell’isola, ma non doveva essere certo molto comune.²⁷ Ad accrescere l’ambiguità dell’oracolo contribuisce, del resto, anche l’accezione di «spolia», che era stato inteso dai consiglieri e dal re come ‘bottino’, ma che nel latino medievale ha pure il significato di ‘veste, indumento’²⁸ e qui si riferisce, come solo alla fine si comprende, alle povere vesti della donna alcamese.

La campagna del 1314, ovviamente, è destinata, se non a un vero e proprio insuccesso, a un ennesimo nulla di fatto. In realtà, in chiusura di capitolo, Speciale racconta che le forze angioino-napoletane riescono a impadronirsi di Castellammare del Golfo, una posizione non proprio secondaria, ma sembra volere ridimensionare la portata di questi eventi. Nel darne notizia, infatti, si premura di precisare che gli assediati fingono soltanto di attaccare il castello, ma in realtà lo prendono senza alcuna resistenza, perché hanno segretamente corrotto il castellano. Quest’ultimo, «non verecunda fronte», ha l’ardire di recarsi dal suo re, Federico III, simulando fedeltà, ma infine, una volta scoperto il suo tradimento, è condannato con altri tre complici alla pena capitale.

Il racconto della profezia ingannevole, dunque, lungi dall’essere un banale intermezzo aneddotico, senza agganci con gli avvenimenti, sembra invece caricarsi di significati rilevanti nell’economia di questo capitolo. Da un lato anticipa e quasi fa da contraltare al secondo inganno, quello in cui re Roberto, in veste stavolta di simulatore e ingannatore, anziché di ingannato, sembra avere successo. Dall’altro, però, la sorte del castellano, che a sua volta tenta di ingannare re Federico ma non riesce nel suo intento, suggerisce inequivocabilmente l’interpretazione da dare all’episodio: la morale della favola è che ogni inganno, inevitabilmente, viene scoperto e che, in ogni caso, non porta nulla di buono. Per questo la presa di Castellammare, nell’inter-

²⁶ SPECIALE, *De gestis Siculorum* (o *Historia Sicula*), cit., VII, 4, pp. 466-467 dell’ed. Gregorio, ma il testo qui proposto è stato ricontrollato su tutti i manoscritti.

²⁷ GIROLAMO CARACASI, *Dizionario onomastico della Sicilia*, II, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani 1993, *ad vocem*.

²⁸ DU CANGE, *Glossarium* ..., cit., *ad vocem*.

pretazione proposta da Speciale, è un episodio tutto sommato insignificante nell'economia della guerra, quasi un fatto di ordinaria amministrazione.

L'inganno beffardo del demonio, raccontato quasi con un tono sorridente da novella, consisteva in fondo nell'avere sollecitato l'avidità e solleticato l'immaginazione di chi lo aveva interrogato, alimentando l'ambiziosa aspettativa di una conquista definitiva della Sicilia. La stessa avidità che spinge poi il castellano al tradimento. Gli inganni si intrecciano fra loro e si riflettono come in un gioco di specchi. Nicolò Speciale ha sapientemente sfruttato questa invenzione narrativa per convincerci che Roberto d'Angiò, nonostante un successo militare di poco conto, alla fine sarà ripagato inevitabilmente con la sua stessa moneta ingannevole: la conquista dell'isola resterà per lui sempre un miraggio. Un miraggio con le fattezze e le vesti dimesse di una povera donna alcamese di nome Sicilia.

Biodata: Pietro Colletta è professore associato (abilitato al ruolo di professore ordinario) di Letteratura latina medievale e umanistica presso l'Università di Enna "Kore". Dirige la Collana dei «Supplementi al Bollettino del centro di studi filologici e linguistici siciliani. Serie mediolatina e umanistica». I suoi principali ambiti di ricerca sono il *dictamen*, la retorica di cancelleria, la tradizione storiografica siciliana e dell'Italia meridionale fra XIII e XV sec., in latino e in volgare. Ha curato le edizioni critiche della *Cronica Sicilie* di Anonimo del Trecento (Leonforte, Euno 2013), della *Descendencia dominorum regum Sicilie* di Pau Rossell (Palermo, CSFLS 2020) e, con Fulvio Delle Donne e Benoît Grévin, dei «*Dictamina*» del *Codice Fitalia*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo 2022.

pietro.colletta@unikore.it

